

La Repubblica 4 Luglio 2012

“Patto politico con le cosche, 8 anni a Romano”.

Parla per otto ore il pm Nino Di Matteo e alla fine, per l'ex ministro dell'Agricoltura e segretario del Pid Saverio Romano, chiede una condanna pesante: otto anni per concorso esterno in associazione mafiosa. Una richiesta che tiene già conto della diminuzione di un terzo della pena prevista dal rito abbreviato. Dopo due richieste di archiviazione respinte dal gip e l'imputazione coatta, la richiesta di rito abbreviato avanzata da Romano nel corso dell'udienza preliminare apre una strada rapida ma accidentata verso la sentenza finale che il gup Ferdinando Sestito dovrebbe emettere prima della pausa estiva.

Saverio Romano, in aula insieme ai suoi avvocati Raffaele Bonsignore e Franco Inzerillo e ad alcuni amici, non si è perso una sola parola della durissima requisitoria nel corso della quale Di Matteo lo ha definito «pienamente intraneo» a Cosa nostra, tanto da manifestare una «sostanziale, riconosciuta vicinanza e disponibilità nei confronti della famiglie mafiose di Villabate e Belmonte Mezzagno» con le quali avrebbe stretto un vero e proprio «patto politico-elettorale mafioso».

L'accusa, rappresentata in aula oltre che da Di Matteo anche dal procuratore aggiunto Ignazio De Francisci, ha battuto molto su quella che ha definito una sorta di «confessione stragiudiziale» di Romano sulla sua appartenenza a Cosa nostra. Il riferimento è ad un episodio raccontato dal pentito Francesco Campanella, ex presidente del consiglio comunale di Villabate ed esponente mafioso di quella cosca: una cena a Roma in un ristorante di Campo de Fiori nel corso della quale Romano, rivolgendosi duramente a Campanella, gli avrebbe detto: «Siamo della stessa famiglia, scendi a Villabate e ti informi. Mi dovrai votare anche tu». Episodio che, secondo l'accusa, spiega l'esistenza del patto politico-mafioso. Argomenta Nino Di Matteo: «Saverio Romano non è leggero come Totò Cuffaro, che nel rapporto con i suoi amici era meno accorto. Quella frase non è dunque frutto di una leggerezza o di una millanteria, è una vera confessione stragiudiziale».

Il parallelo tra l'ex presidente della Regione Salvatore Cuffaro, assolto per ne bis in idem dall'accusa di concorso esterno perché per gli stessi fatti sta già scontando una condanna a sette anni di reclusione, corre lungo tutta la requisitoria dei pubblici ministeri. “Carriere politiche parallele all'insegna di una comune clientela mafiosa”, dice Di Matteo che ricorda quando nel '91 Romano e Cuffaro andarono a chiedere voti ad Angelo Siino, esponente mafioso poi diventato collaboratore di giustizia. Ma per la Procura, l'anno della svolta è il 2001 quando Cuffaro viene eletto presidente della Regione e Romano deputato. “E’ l’anno - spiega Di Matteo - in cui Romano deve onorare le cambiali staccate da giovane corteggiava e blandiva i boss per acquisire spazio ed esercitare potere e la sua candidatura alla Camera è

stata espressione degli interessi mafiosi. Per Romano e Cuffaro la mafia non è vista solo come un interlocutore che si accetta ma come una risorsa per acquisire consenso politico e accrescere il proprio potere». E ricorda le due candidature, espressione degli interessi di Cosa nostra, che furono sostenute anche da Romano, quelle di Mimmo Miceli, "gradito" al boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro e poi condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, e Giuseppe Acanto, sponsorizzato dal clan di Villabate. «Il concorso esterno in associazione mafiosa non è un reato che non esiste - ha concluso Di Matteo prima di formulare la richiesta di pena - fino a quando si vorrà effettivamente incidere sul rapporto tra mafia e politica, seguendo i dettami della Cassazione abbiamo non solo il diritto ma anche il dovere di continuare a utilizzare questo strumento giuridico». La sentenza, dopo le arringhe dei difensori, è prevista per il 17 luglio.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS